# IL PONTEFICE JADDO

## COMPONIMENTO POETICO

*DA CANTARSI*

## NEL COLLEGIO NAZARENO

IN OCCASIONE DELLA PUBBLICA ACCADEMIA

*Per la felice Esaltazione*

DI NOSTRO SIGNORE

P A P A

# CLEMENTE XIII.

*IN ROMA MDCCLVIII.*

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI ZEMPEL.

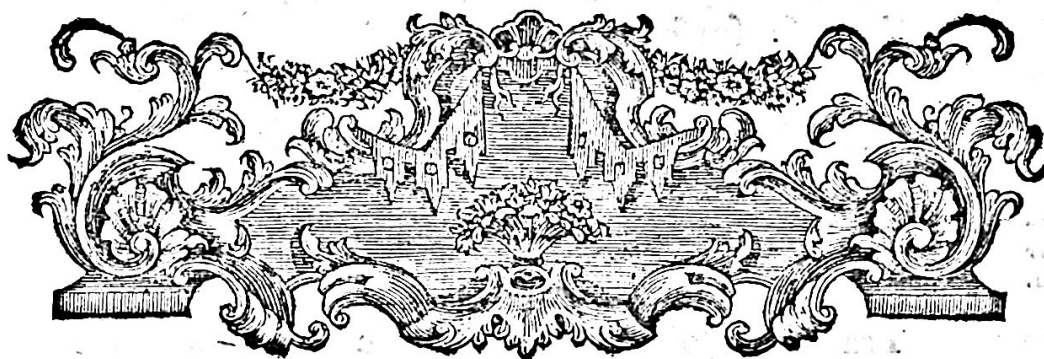
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

# ARGOMENTO.

*Occupato il Grande Alessandro nell' assedio di Tiro se chiedere al Sommo Sacerdote Jaddo quei soccorsi, che dati avea fino a quel tempo a' Persiani. Jaddo obbligato dalla religione del giuramento ad ubbidire al Re di Persia ricusò di secondar le richieste: sdegnato perciò Alessandro, dopo l'espugnazione di Tiro, spinse l'esercito a Gerusalemme, per segnalare la sua vendetta col castigo del Pontefice, e colla distruzione della Città. All' avvicinarsi del terribile Conquistatore fu universale lo spavento ne' cittadini, già mal difesi dal proprio coraggio, e meno assistiti dal presidio dell' armi. In sì fatale costernazione il Sommo Sacerdote non d' altro armato, che della sua pietà, e fortificato da una divina apparizione, si vestì degli ornamenti della sua dignità, fece improvvisamente aprir le porte, e seguito da' Sacerdoti si presentò ad Alessandro. Il Re potè appena ravvisarlo, che riconobbe esser Lui quegli, che molto prima gli era in una notte apparso in sonno, e da cui era stato assicurato del soccorso divino per l'impresa dell' Asia: se gli prostrò a' piedi con sorpresa de' suoi Macedoni, entrò con Esso lui fra le giulive acclamazioni del popolo nella città, e nel tempio, e rese memorabile il suo nome colla magnificenza delle grazie, con cui distinse in ogni luogo il popolo ebreo:* Flav. Joseph. Antiq. Judaic. lib. XI. cap. 8.

La Musica è del Signor Rinaldo di Capua.

# INTERLOCUTORI.

JADDO Sommo Sacerdote
MANASSE Ministro del tempio
ALESSANDRO Re de' Macedoni
PARMENIONE Confidente di Alessandro
Coro di Sacerdoti.

# PRIMA PARTE.

*Jaddo.*

Erchè sì mesti in volto?
Perchè di pianto aspersi, o miei Leviti,
Tutti mi siete intorno? E qual v' ingombra
Vergognosa viltà? Minaccia è vero
Di Macedonia il Faraon: vicino (1)
E' il feroce Alessandro
Ad assalir le mura,
Il tempio ad occupar; ma pur siam vivi;
Pur non siam vinti ancor. Ah ch' io pavento
Più de' suoi danni il timor vostro, o Figlj (2).
Questo a' sani consiglj
Sordi vi rende, inabili ai ripari, (3)
Lenti ad oprar. E' questo
Che alla speme vi toglie,
Che di Fè vi disarma, e che di gelo
V' opprime il cor. Ma chi governa in Cielo?

(1) Joseph. Antiq. lib. II. cap. 8.

(2) *Non enim dedit nobis Deus spiritum timoris &c.* Timoth. c. 1. v. 7.

(3) *Si desperaveris lassus in die angustia, imminuetur fortitudo tua.* Proverb. cap. 24. v. 10.

184



Il Caso forse, o un cieco
Poter ne regge? O se ne regge Iddio,
Perchè, Figlj, perchè timor sì rio? (1)
Rammentate chi siamo, e qual ne assiste
Benefico Signor: Signor, che pronto
Alla pietade ognor, i nostri Padri
Tra vaste solitudini infeconde
Quasi per man guidò: che de' macigni
Già nell' arido sen limpidi umori
Improvviso destò: che cibi eletti
Imbandì ne' deserti, e che con braccio
D' ogni forza maggior, l' afflitta plebe
A preservar dal Predator feroce,
Il mar divise in su l' Egizia foce. (2)

Frema il barbaro furore,
Arda d' ira, e di vendette;
Che l' atroci sue saette
Piangerà ritorte in se.
Io non so, che sia spavento;
*Sento* -- *acceso* intorno al core
Un' insolito valore,
Un' ardir, che mio non è (3).

*Man.* E in che sperar? E dove
In periglio sì grave
Ricercar le difese? In noi sdegnato
E' l' eterno Signor: Sono i nemici
D' insolenti vittorie insani, ed ebbri:
Impotenti gli amici: oppressi, e inermi
Sono i vicini. Alla favella, al volto
Sembra già presso a morte
La spaventata plebe; ed è deriso

Qual

(1) *Rem non timendam timent, quia plus æstimatur timor hominis, quam timor Dei.* S.Aug.Serm. ad Catech.

(2) Exod. c.14. v.21.22. cap.15. v.26. cap.16.v.13. 14.15. cap.17.v.6.

(3) Vid.Joseph. Ant.lib.II. c.8.

Qual insensato, e stolto
Chi ostenta ancora intrepidezza in volto.
*Jad.* Manasse, ah troppo ingrata
Dimenticanza è questa. E non rammenti
In periglio maggior quali inattesi
Portentosi soccorsi il Ciel....(1).
*Man.* Intesi.
Ma il Ciel appunto del fatal Nemico
Oggi guida il destin; e se de' Vati
Son gli oracoli ognor fedeli, e sacri,
Nel temuto Alessandro espresso *io miro*
Quel Pardo *predator*, che a' vasti imperj (2)
Forma cangiando, e nome,
Farà cittadi, e ville
Alto fumar di barbare faville.
E già del gran presagio
Son gli eventi funesti
Qui vicini a piombar. Guarda il Granico
D' atro sangue spumar: guarda di Tiro
Il supremo destin: guarda di mille
Belle cittadi il cenere funesto
Volar intorno ed insultar la pace
Delle terre innocenti. Ecco che dove (3)
L' empio Conquistator il gran destriero
Spinge feroce, e dove
Le barbare bandiere
Giugne ardito a piantar, segna il confine
Di stragi, e incendj, e gemiti, e rovine.
Bella Gerusalemme,
Ecco il tuo fin: vederti io già m' avviso
Coll' altare, e col tempio

(1) Psalm. 134. v. 9. Deut. cap. 6. v. 22.

(2) *Ecce alia bestia quasi Pardus, & alas habebat quasi avis quatuor super se, & quatuor capita erant in bestia, & potestas data est ei*. Dan. cap. 7. v. 6.
*In tertia hac bestia noscimus Alexandrum Magnum &c.* Calmet. comment. in c. 7. Dan.

(3) Vide Joseph. Antiq. lib. II. c. 8.

186



Fumar preda nemica; ed al pensiero
Di tua sorte feral l'interno affanno
Sento maggior di me: Sento che in gelo
Si trasforma ogni lagrima, e il dolore
Già perde il senso, e già divien stupore.

Ahi che sepolto in cenere
Noi piangeremo il tempio;
E l'Empio -- al nostro pianto
Intanto -- esulterà (1).
Armati, o Dio, di fulmini,
Ardi l'inique squadre,
Vendica, eterno Padre,
L'oppressa fedeltà (2).

*Jad.* Maggior di sua cagione
E'il tuo pianto, o Manasse; e antico è questo
Tenor di chi mal ferma incerta speme
Nutre nel cor. Al timido nocchiero,
Che facile dispera,
Anche un'onda di pace onda è funesta,
E un zeffiro leggier divien tempesta.

*Man.* Ma non più mai......

*Jad.* T'accheta. I Sacerdoti
Sollecito rauna, e qui compagni
Come ai grandi misterj
Fa che or presto li vegga. A me le insegne
Del Levitico impero: a me del sommo
Sacerdotal mio grado
Reca l'ampie divise.

*Man.* Quale strano desìo..... (3).

*Jad.* Taci. S'apran le porte; uscir vogl'io (4).

*Ales.* Sì, Macedoni invitti,

Dell'

(1) Sap. cap. 3. v. 12.

(2) Jerem. cap. 17. v. 18. Psal. 93. v. 1.

(3) Nefas erat Judæis sacris vestibus uti extra tabernaculum, ut evincitur ex cap. 42. Ezech. v. 14. tum ex cap. 44. v. 17. 18. 19.

(4) *Cum renunciatum esset Regem jam non procul ab urbe abesse, progressus est cum Sacerdotibus, & urbana multitudine, pompa quadam nova etc. Joseph. loc. cit.*

Dell' oppressa città saran le spoglie
Premio al vostro sudor. Del tuo valore,
Fido Parmenion, tu compi intanto
Sollecito il dover. Ecco le mura,
Meta al nostro cammin: colà seconda
Le tue furie, i miei sdegni; e non s' ascolti
Pensiero intorno al core,
Che parli di pietà: non sien distinti
Da buoni i rei: confondi
Sesso, grado, ed età: vecchi, e fanciulli,
Vergini, e spose, ed innocenti, e infidi
Svena, distruggi, incenerisci, uccidi (1).

*Par.* Il tuo cenno m' è legge; e già fin d' ora
Ad affrontar l' ingresso
Della chiusa città pronto il mio ferro
Il tuo voler seconda.
Già tutta la circonda
La mia vendetta. Al suol cadranno infrante,
Lo giuro a' Dei, le detestate mura;
Onde l' età futura
Fia che ai nipoti rammentando dica:
Qui fu Gerusalemme;
Ed affannoso un dì fra sassi, e sassi
La cerchi il pellegrin, la chiami, e passi.

*Ales.* Ma che veggio? Inattese a' nostri sguardi
S' apron in due divise (2)
Le ferree porte. Insidia è questa, o forse
E' de' chiusi nemici
Disperato valor?

*Par.* Qual voglia mai
D' accelerar la morte anima i stolti

(1) *Alexander Magnus ingenio erat plane igneo, strenuus & intrepidus ad prodigium.* Calmet comment. in c. 7. Dan. ex Q. Curt.

(2) *Nocte in somnis Jaddo Deus apparuit, jubens ut bono esset animo, & portas aperiret; utque populus in albis vestibus prodiret obviam &c.* Joseph. loc. cit.

188



Circoncisi inesperti?

*Ales.* Osserva: io veggio,
O di veder là parmi.....

*Par.* Non ci tradisca il tempo: all'armi.

*Ales.* All'armi.

Ma dove è lo sdegno
Dell'armi foriero?
Ma dove il primiero
Feroce valore?
Lo cerco nel core,
All'alma lo chiedo;
Ma sento, ma vedo
Che sdegno non ho.
E tutto l'affetto,
Già d'ira seguace,
In calma di pace
Quest'alma cangiò.

*Man.* Ed è quegli Alessandro?

*Jad.* E' quegli.

*Man.* E l'ira,
E l'orgoglio guerriero, e come in volto
Può nasconder così? Gran Dio! Qual mai
Cangiamento in lui miro! Ecco si appressa;
Ma libera cader lascia la grande
Asta, fatale a' debellati regni:
Ma spoglia i noti segni
Di militare ardir; e di sua mano
Straccia dall'elmo le sanguigne penne,
Che alla guerriera testa
Tremolando facean ombra funesta.

*Par.* Signor, che avvenne? E non è quei, che miri,

Di

Di gemme il petto adorno, e d'oro il crine (1),
Il tentato Nemico? E perchè inermi
Or gli ſtendi le braccia?
Perchè il terren preſſo il ſuo piede or baci?
Perchè lo guardi, impallidiſci, e taci (2)?

*Aleſ.* Gran Sacerdote, ignoto il tuo ſembiante
Al mio ſguardo non è. Già mi fu ſcorta
Mirabil ſogno, ond' or intenda appieno (3)
Qual tu ſei, qual io ſono, ed il divino
Poter, che a te ſi affida,
E l'inviſibil man, che a te mi guida.

*Man.* Che inteſi? E quando in sì pietoſi ſenſi
Di barbaro Regnante il cor s' aprìo?
Ah che il cor de Regnanti è in man di Dio (4)!

*Aleſ.* Il Ciel m' iſpira; ed io qual più mi vuoi
Tutto ſon or per te. Taccian gli ſdegni,
Taccia il genio guerrier: è la mia ſorte
Nella tua man. Il Ciel così diſpone,
Che a te ſi renda umil, chi a te ſi oppone.

*Jad.* Dunque trionfi il Ciel: vieni al mio ſeno,
Magnanimo Signor, e ſe ſon io
Nuncio mortale, in fra i mortali e Dio (5);
Tu ſia del Nuncio ſteſſo
Soſtegno, e difenſor; onde i Paſtori,
Onde i Regi venturi abbiano poi
Di concorde voler eſempj in noi.

*Aleſ.* Parmenion, paleſa
Alle ſuddite ſchiere
I miei ſenſi di pace. Ognun mi ſegua
Nell' aperta Città; ma vuoto ognuno
Del fier acciaro, il cittadin ravvivi,

L' aſte

(1) De Cidari Pontificia, cui aurea; lamina præfixa erat, vide Joſeph. Antiq. lib. 3. cap. 8. De Rationale autem ante pectus ſummi Sacerdotis appenſo, & duodecim gemmis diſtincto. Exodi cap. 28. v. 16. & ſeqq.

(2) *Parmenio propius accedens rogavit familiariter, quid ita, cum ipſe adoraretur ab omnibus, nunc adoraret Judæorum Pontificem &c.* Joſeph. loc. cit.

(3) Joſeph. Antiq. lib. II. cap. 8.

(4) Prov. c. 21. v. 1.

(5) Quod eruitur, ex Deut. cap. 28, & al.

L' aste coprendo di festosi ulivi.

*Jad.* Vieni al tempio, o Signor; vieni, e il fedele
Popolo intimorito il suo tiranno
Più non paventi in te. Vegga i suoi voti
Dal cielo accolti, e vegga
Nel suo pianto affogati i suoi periglj.

*Man.* Gran Dio, son pur segreti i tuoi consiglj (1)!

*Ales.* Venite nel mio seno,
Tardi di pace affetti,
Di pace a ragionar.

*Jad.* Uscite dal mio seno,
Affetti semplicetti,
La gioja a palesar.

*Man.* Ma questa gioja intanto
Perchè si scioglie in pianto?

*Ales.* E quali al ciglio or sento....

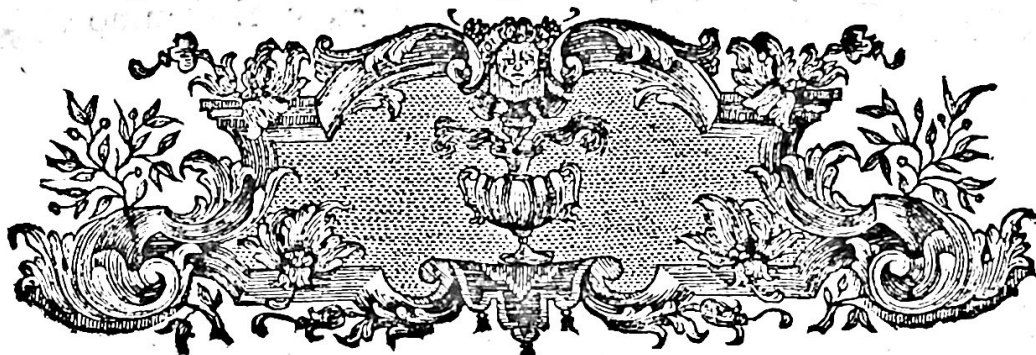
*Jad.* E come il mio contento....

*Jad.Ales.Man.* Ah che d' un ben l' eccesso
Suol del dolore istesso
Coi segni favellar.

*Tutti* Dov' è piacer perfetto,
Dov' è? se anche il diletto
Costringe a lagrimar?

*Fine della Prima Parte.*

(1) Ad Rom. cap. 11. v. 33.

SE-

# SECONDA PARTE.

*Parmenione.*

Ignor, qual giorno è queſto? Io non mai vidi
Di pubblico piacer ſegni più vivi
In amica Città. Ne mira appena (1)
Fra le geloſe interne mura accolti
Il popolo fedel, che liete grida
Al ciel inalza. I Sacerdoti intorno
Vedi le membra avvolti
In ricchi ammanti, che il ſudore induſtre
Delle ancelle di Tiro
Seppe all' oro inneſtar. Amiche in volto
Le Vergini qui vedi, oltre l'uſato
A comparir inteſe,
Cinger di fiori il ſeno; armar le tempia
D'Indiche perle; e del bel crine all' oro
Rare gemme addattar. Vedi degli anni
Il prezioſo dono i tardi vecchi

Con-

(1) *Judais omnibus uno ore Alexandrum conſalutantibus & in orbem cingentibus &c. Joſeph, loc. cit.*

Contenti insieme rammentar, e al sommo
Lor Sacerdote, è mille segni, e mille
Render di grato cor. Tutti di gioja,
Tutti fremon d'amor; e a tutti intanto
Cade dagli occhi involontario il pianto.

Il tenor di quei contenti
Par che allenti = il mio coraggio,
Che al fulgor d' interno raggio
Sente un' aura di pietà.

Ah non sà quest' alma ancora
Qual cagion dal ciel ne accende;
Solo intende = e cieca adora
Del piacer la Deità.

*Man.* Sì dell' Eccelso, e del suo braccio è questo
Cangiamento felice; e questo intanto (1),
Sacerdote sovran, alla tua fede,
A te s'ascriva. Iddio de' suoi consiglj
A parte ti chiamò; nel maggior uopo (2)
Pastor ti scelse; e il timoroso gregge
Assicurò con te. Se amplessi, e baci
Si danno in questo dì Giustizia, e Pace (3):
Se di piacer verace
Parlano i segni al cittadino in volto,
E' tua mercè. Se tolto
Dagli aviti sepolcri il cener sacro
Scherzo non è de' venti:
Se alla svenata genitrice in seno
Latte non bee col sangue
Il tenero bambin: se i pingui campi
Greca falce non miete; e se non erra
Il Macedone armento

(1) Psal. 76. v. 11.

(2) *Proxima post sacrificium nocte Ei Deus apparuit &c. Joseph. loc. cit.*

(3) Psal. 84. v. 11.

L'erbe

L'erbe paſcendo al bel Giordano in riva;
A te, Santo Paſtor, a te s'aſcriva (1).
Per te le foreſte
Più tema non anno,
Turbarſi non ſanno
Queſt' aure per te.

*Jad.* Eterno Dio! Qual mai,
Ah qual ſon io! Tanti prodigj intorno
Come in tal dì mi deſta
Pietoſo il ciel? Il torbido guerriero
Cangia in pace il furor; *vengono i Regi*
Tremebondi al *mio piè*: cede il nemico
Al Sacerdote inerme
Il ferro irriverente; e nel comune
Maggior periglio, e tema,
Paſſa il pubblico pianto in gioja eſtrema.
Chi ſa qual mai s' aſconde
Alto miſtero in me? Forſe che a voi,
Secoli, che verrete,
In me favella il *ciel*: *qualche* Paſtore
In pregj di virtù diſtinto, il cielo
Lavora alla felice età futura,
Ed io ne ſon figura (2).
Paleſe già, come parlar s'udìo
Al gran Mosè, non ſempre parla Iddio.
Parlò tra fiamme aſcoſo
Dal nuvoloſo = monte,
Con le tempeſte in fronte
Al grave Condottier (3);
Ma ſpeſſo avvien, che celi
Il ſuo voler tra veli,

(1) *Pontifice petente ut patriis legibus vivere sibi liceat, utque concederetur immunitas &c. conceſſit omnia Alexander.* Joſeph. loc. cit.

(2) Juxta id, quod habetur Hebr. c. 7. v. 19. & c. 10. v. 1.

(3) Exod. cap. 19. v. 16. & ſeqq.

E ſe-

194



E ſegni in ſtrane forme
L'orme = del ſuo penſier (1).
*Aleſ.* Or contento ſon io. Raccolga il volo,
E la ſonora tromba
Quì deponga la Fama. Imperj, e regni
Fiamme, ſangue, e terror colà ſepolti
Reſtino, ignoti affetti,
Sotto l'arſe città. Frutti di pace
Quì raccolga Aleſſandro.
*Man.* Nò, magnanimo Duce: il tuo gran braccio
Sol non ſerve a te ſteſſo: è del tuo forte
Eſercito poſſente
L'inviſibil Motor ſoſtegno, e mente.
Egli per te diſegna,
Per te ſtragi, e rovine all' Aſia intima.
Quì ne' volumi arcani ha la tua ſorte
Con miſtici colori il Ciel dipinta (2).
Vanne, Signor, confida; e l'Aſia è vinta.
*Aleſ.* Andiamo: e tu gran Sacerdote... Ah quale
Ti preſenti al mio ſguardo? Io non ravviſo
Or più te ſteſſo in te.
*Par.* Qual vivo lume
Quelle tempia circonda? E' Queſti un Nume?
*Man.* Oh Dio! Qual ſi paleſa? E come tolta
Dall' ufficio de' ſenſi
L'anima fuggitiva a quel ſembiante
Stranamente s'invola? E qual baleno
A lui s'aggira intorno? E qual lo ſcuote
Grave tremor?
*Aleſ.* Ah quel baleno ardente
A lui toglie il ſembiante, a me la mente.

(1) Matth. cap. 13. v. 10. 13. 34. 35.

(2) De Alexandro Magno dictum communiter intelligunt Interpretes, quod legitur Dan. c. 11. v. 3. 4. *Surget vero Rex fortis, & dominabitur poteſtate multa, & faciet quod placuerit ei.* Vid. Calmet. loc. cit

Del

Del lampo orribile
Al vivo raggio
Languido palpita
Il mio coraggio.
Tremo . . . Son io? . . .
Stelle qual Dio
Tremar mi fa?
Non è che un Nume
Chi dal mio core
Tutto il valore
Rapir mi sa.

*Par.* Dal fatal *rapimento ecco* ritorna
A ſe ſteſſa quell'alma.

*Jad.* A voi mi rendo, amici. Ah ben diſs'io,
Che i ſuoi decreti il cielo
In me preſe a celar; ed io li ſvelo.
Non è, non è la ſola età preſente
D'Aleſſandri feconda:
In pena a una rimota età futura
Altri Aleſſandri il ciel ſerba, e matura.
Ma nel maggior dell'armi aſpro furore,
Quando da lido a lido
Sarà tema e ſpavento, il cielo amico
Un' Jaddo deſterà: real Paſtore,
Paſtor, cui troppo mal or io ſomiglio
Nell'opre, negli affetti, e nel conſiglio (1).
Ergi l'auguſta fronte, o gran CLEMENTE,
Ch'io ben ti veggio; ſebben lungi, in grembo
Ai ſecoli rimoti
Accoſtumarti ai voti
D'un popolo feſtivo accolto al trono,

Popo-

(1) Quantum præclaris operibus eximiiſque virtutibus valeat CLEMENS *XIII.* præter ea, quæ omnium linguis circumferuntur, lege paucis apud cl. Guarnaccium in vita CAROLI REZZONICI. Lege inſuper exquiſitiſſimas laudes, ſonanteſque de Eo titulos in litteris ab æquiſſimo rerum æſtimatore, ſummoque immortalis memor. Pontifice Benedicto *XIV.* ad eumdem pro Capitulo Patavino datis. Ut in ejus Bullar. ad an. 1744.

196



Popolo, che sarà degno del dono.
Ergi la fronte, e vedi
Come al tuo sguardo augusto, e gli odj, e l'ire
Gelano in petto ai fervidi guerrieri.
Pace gridan gl' imperj,
Pace chiede la terra,
E pace ha già da te. Solo il tuo nome
E' freno all' armi, agl' innocenti è speme,
A' rei spavento, e a' pallidi tiranni
Riverente timor. Fin d'or io miro
Dall' *estremo* confin gli Arabi Regi
A te prostrarsi, e *fede* . . . . .
Ma non lice a' profani
Saper tutti del ciel gli ordini arcani.

*Man.* Oh felici nipoti, a cui dal cielo
Sì gran dono si serba!

*Par.* Ah chi potesse
Per sì bella cagion, qual serpe annosa,
Con innocenti inganni
Cangiar la spoglia, e rinnovarsi gli anni.

*Aless.* Cieli dal favor vostro
Quanto a me giunse, e scettro, e serto, e trono,
Al reale Pastor serbate in dono.

*Coro.* Se a quel gregge il ciel pietoso
Il Pastor fin d'ora elegge,
Tardi poi quel caro gregge
Pianga estinto il suo Pastor.
Scemi il ciel i nostri giorni,
Ma li aggiunga a' giorni suoi;
E un' esempio degli Eroi
Serbi al mondo ammirator.

*Fine della Seconda Parte.*

# ORATIO.

Cerbissimi doloris, quo non sine caussa angebamur, quum ineluctabili naturæ vi Pontificem & magnitudine rerum gestarum Maximum, & probitate Optimum, sævissimo tanquam turbine nobis ereptum vidimus, quemque immortalem, si fieri potuisset, exoptabamus, *finem dies ille faustissimus attulit*, Eminentissimi Principes, quo non casu aliquo, neque fortuito, sed divino consilio Eminentissimum Cardinalem CAROLUM REZZONICUM omnium quotquot sunt Christiani nominis gentium Principem renunciavistis. Quis enim non exultaret, quum animadverteret Ordinis vestri *suffragia* in eum conspirasse, eumque amplissimo *totius* Christianæ Reipublicæ honore decorasse, qui tantam, tam gravem, tam arduam provinciam posset & strenue suscipere, & susceptam cum dignitate sustinere? Dolebamus cum vita functum *videremus*, quem morum suavitate, sapientia, integritate præditum & veræ fidei cultores amantissime venerabantur, & Catho-

tholici nominis hoſtes mirifice ſuſpiciebant. Hæc autem animi ægritudo in nos non a privato aliquo ſtudio, ſed a totius Chriſtiani Orbis diſcrimine, veluti a largiſſimo quodam fonte, redundabat. Obverſabatur enim ante oculos hujuſmodi imaginibus Eccleſia Dei in ſacris Litteris deſignata, ut ſi diutius Pontifice Maximo careat magnum illi incommodum, magna poſſit calamitas impendere. Videbamus Urbem modo ſupra montem poſitam nuncupari, firmiſſimis quidem cinctam moenibus, ſed crudeliſſimis undecunque obſeſſam hoſtibus, & vehementiſſime oppugnatam; nunc Ovile dici ſumma cura, aſſiduitate, *vigilantia* cuſtodiendum; nunc denique Sponſæ comparari, quæ ne ſummo illo Principe, cui conjuncta eſt indigna videatur, omnibus fulgere debet ornamentis (1). Intelligebamus Pontificem Maximum præcipuo quodam jure huic Urbi veluti ducem præeſſe, atque ab ipſo ejus incolumitati invigilandum, & hoſtium impetus refrænandos; Pontifici tanquam legitimo Paſtori hujus gregis curam divinitus demandatam eſſe, & ab eo perquam diligentem navandam operam, nequid aut luporum inſidiis, aut paſcuorum inſalubritate capiat detrimenti; Optimi denique Pontificis partes eſſe cavere non modo ne ſpectatiſſimæ hujus Sponſæ formam vel minima obumbret macula; ſed enixe providere ut nova quotidie illi fiat acceſſio pulchritudinis (2). Qua de re quis non videt Pontifice extincto quam merito afflictaremur, cum Rectorem ſuum Civitas expeteret, Ovile Paſtorem requireret,

(1) Beatus Bernardus Serm. 76. ſupra Cantica hæc habet de Eccleſia. *Civitas eſt propter collectionem, Sponſa propter dilectionem, Ovile propter manſuetudinem. Vis Sponſam noſcere, & Civitatem? Vidi, inquit, Civitatem ſanctam Hieruſalem novam, deſcendentem de cælo a Deo paratam ſicut Sponſam ornatam viro ſuo; Identidem tibi hoc de Ovibus apparebit, ſi recorderis primus ille Cuſtos, ( Petrum intelligo ) cum ſibi primo Oves committerentur quam attente de amore commonitus ſit; Paſce oves meas, Paſce agnos meos.*

(2) Idem Bernardus eodem loco; *Attendite vobis, quicunque opus miniſterii hujus ſortiti eſtis, attendite, inquam, vobis, & pretioſo depoſito, quod vobis creditum eſt. Civitas eſt vigilate ad cuſtodiam; Oves ſunt intendite paſcui, Sponſa eſt ſtudete ornatui.*

ret, & Sponsa Viri sui desiderio squalida contabesceret? Vobis autem, EMINENTISSIMI PRINCIPES, sunt habendæ gratiæ singulares, quibus cum hæc omnia comperta essent, planeque cognita, & Rectorem Civitati, & Ovili Pastorem, & suum deesse Sponsæ Virum diutius passi non estis; sed eum supremo Ecclesiæ regimini præficiendum voluistis, qui tanto munere cumulatissime defungi posset. Hinc factum est, ut vix honoris ad Cardinalem REZZONICUM delati fama percrebuit, totam Urbem a squalore a lacrimis a luctu ad lætitiam ad gaudium ad voluptatem revocatam aspexerimus; effusam videndi Pontificis cupiditate multitudinem; ordines omnes immensa quadam animi voluptate completos, quam verbis, vultu, oculis, manibus præseferebant. Sed quanam de caussa tantum populi studium, tantus plausus, tanta acclamatio? Honestissimas vitæ rationes a CLEMENTE XIII. ab ineunte ætate susceptas, & ad hoc usque tempus perductas quisque animo repetens facile intelligebat & Rectorem illum providentissimum fore ad hujus mysticæ Urbis tranquillitatem servandam non solum a periculo, sed etiam a metu periculi liberatam; & Pastorem vigilantissimum ad saluberrima gregi sibi commisso pascua procuranda; & Virum denique studiosissimum ad Sponsæ suæ ornamenta omnia comparanda. Quæ spes quin verissima sit quanquam nemo dubitet, tamen ut nostra etiam communi gaudio lætitia accedat, nostrumque erga Pontificem animum testemur, dum virtutes ejus oratione complectimur, illud assequemur ut magis magisque pateat nec frustra de Eo homines tantam spem concepisse; nec immerito tantam ab unoquoque exhibitam exultantis animi significationem.

Nolim tamen, EMINENTISSIMI PRINCIPES, existimetis me de CLEMENTIS XIII. laudibus dicentem adeo religiose

ſervaturum fidem, ut omnes illius vitæ gradus percurram, partes omnes ita ſingillatim evolvam, ut quidquid ubique præclarum eſt, quidquid dignum commendatione, quæ multa quidem ſunt, in lucem, aſpectumque proferre velim. Etenim neque exitum haberet oratio mea, & extra cancellos egrederer, quos mihi ipſe circumdedi. Libenter igitur ætatem illam præteribo, qua in iis ſtudiis verſabatur, quibus adoleſcentes ad humanitatem informari ſolent; non dicam ut incredibili ardore, ac ſtudio Bononiæ primum, tum Venetiis in patria ſua Philoſophicis, ac Theologicis diſciplinis navarit operam; ut Patavii Theologiæ laurea decoratus in ea urbe primum ingenii mentiſque ſuæ ſpecimen dederit, quæ Eum poſtea veluti Parentem colere, & Antiſtitem vigilantiſſimum debebat venerari. Non commemorabo in hac Urbe ſanctitatis, veritatiſque magiſtra, quo ſe in Civili, & Pontificio jure perficiendum contulit (1) ut probitatis, & doctrinæ commendatione clareſceret, excelleret, emineret; ut in alia atque alia Romanæ Curiæ Præſulum Collegia cooptatus eſſet omnibus quaſi quoddam continentiæ, religionis, innocentiæ, pietatis exemplar; ut juſtitiæ, & integritatis fama cum Fortunæ Fani, tum Reate Prætoris munere functus fuerit; uti Romam a Benedicto XIII. revocatus, & in XII. Viros (2) stlitibus judicandis relatus ſumma ſedulitatis laude demandatam ſibi provinciam ſuſtinuerit. Non prædicabo quantum illum Romæ homines ex præclariſſimis Ordinibus colerent, quam eidem Benedicto XIII. carus eſſet, quam Clementi XII. acceptus, a quo etiam in amoris, & exi-

(1) *Cum Romam, ut utrique juri evolvendo operam daret, ſe* REZZONICUS *contuliſſet, ut magis in legali facultate proficeret optimis uſus eſt Cauſidicis, præſertim Jacobo Lanfredino, Advocato ea ætate clariſſimo, qui in Cardinalitia dignitate, paullo ante* CAROLO REZZONICO *præivit*. Hoc pacto de CLEMENTE XIII. loquitur cl. Marius Guarnaccius in ſua Pontificum Romanorum, & Sacræ Romanæ Eccleſiæ Cardinalium hiſtoria, To. 2. pag. 724.

(2) Exeunte Benedicti XIII. Pontificatu anno nempe 1729. *Octennio eum magiſtratum geſſit, ea integritate, & fide, qua & juſtitia proſpexit, & nominis ſibi celebritatem comparavit*. Guarn. To. 2. pag. 725.

existimationis argumentum sacra Purpura decoratus est (1); quanti a Benedicto XIV. fieret; quanta denique cura, quanta assiduitate in iis Præfecturis versatus sit, quæ Romæ Eminentissimis Cardinalibus committuntur (2). Hæc inquam omnia prætermittenda sunt, quæ singula si vellem aut dicendo consequi, aut ornate copioseque exponere, quis non videt quam prope nullis circumscripta terminis in immensum cresceret oratio? Sed majora obversantur animo, & ad se dicentem rapiunt, tempus nimirum, quo Sacrorum Antistes Patavinam Ecclesiam servavit, pavit, ornavit.

Quam arduum, quam salebrosum, & periculi plenum Episcopi munus sit nemo ignorat, nisi in sacris Litteris hospes plane fuerit, & peregrinus. In Episcopum enim, quasi in amplissimo quodam theatro versetur, omnium, quibus præest, populorum oculi conjiciuntur; Episcopo religionis, animorum cura, & sacrarum rerum procuratio commissa; Episcopi est Deum Immortalem Christiano populo precibus, atque hostiis placare; quanta denique, quanta est Evangelicæ pietatis dignitas, tota debet ab Episcopis sustineri. Hinc mirum non est si Sanctissimi Ecclesiæ Patres magno verborum, & sententiarum pondere eos ab hoc munere deterrent, qui ad superbiam suam splendido caritatis colore obtegendam iis Pauli verbis abutuntur; *Qui Episcopatum desiderat bonum opus desiderat* (3); mirum non est si aperte



(1) Die scilicet 20. Decemb. an. 1737.

(2) *Cum Cardinalis renuntiatus esset, Eum Clemens XII. Congregationibus adjecit Sacri Concilii Tridentini, Propagandæ Fidei, Sacræ Consultationis, Visitationis Apostolicæ, Episcoporum, & Regularium, & Fabricæ Divi Petri, in quibus omnibus pari illuxit diligentia, æquitate, doctrina.* Ex Guarn. ibi.

(3) Satis erit ad hanc rem unum vel alterum ex Patribus afferre, singula enim illorum testimonia transcribere longum esset. Sanctus Isidorus Pelusiota lib. 1. epist. 104. de Episcopatum desiderantibus sic loquitur: *Non est quorumlibet Episcopatum appetere, sed eorum, quorum vita ex Pauli legibus dirigitur; quare si illam in te ipso sinceritatem perspicis, libenti, atque alacri animo ad tanti fastigii ascensum perge; sin autem ea tibi deest..... minime attinge.* Et lib. 3. epist. 216. *Ego Episcopatus opus mirifice laudo, divinum enim est; ipsius autem amorem minime laudo, periculosum enim est.* Ab eo non discrepat Gregorius Nazian-

te doceant sacra monumenta spectatissimos, & sanctitate, & sapientia viros Episcopi dignitatem, cui se omnino impares profitebantur recusantes, ad eam rapi nisi invitos non potuisse (2). *Sed cur longinqua* commemoro? Te te inquam CLEMENS *Pontifex* Maxime, testem appello. Tu, cui quantum virtutis, quantum sapientiæ, quantum integritatis in optimo Sacrorum Antistite requiratur plane compertum erat, quum primum de Patavini Episcopatus dignitate tibi a Benedicto XIV. demandata certior factus es, horruisti animo, totisque artubus contremuisti. Tu testari poteris, quam subito immensam illam rerum *molem in mentem revocaveris*, quæ cum Episcopi *officio quodam* veluti vinculo *copulantur, quam dubius* hæseris, & anceps, utrum ab oblata dignitate refugeres, an acciperes; quibus lacrimis, quibus effusis precibus ad Christi Servatoris effigiem provolutus perspicuum divinæ voluntatis expoposceris indicium, & nisi ea penitus perspecta, assensus non sis, ne tibi tantum assumpsisse honorem videreris, sed vocatus a Deo tanquam Aaron. Cur vir amplissimus fluctuat, animique pendet? Nihilne illum tot populorum vota, quibus ardentissime *postulatur, nihil lacrimæ movebunt? Si* aliena illi salus cordi est, si populorum cura, si Ecclesiæ decus, ubi nam his omnibus quam in Episcopatu utiliorem dabit operam? ubi pulchrius enitebit amor ille suus? ubi sapientia sua? ubi pietas? ubi fides? quid adhuc dubitat? quid moratur? Quid dubitat, EMINENTISSIMI PRINCIPES, quid moratur? De iis dubitat, de quibus tot Sanctissimi viri simili in re dubitarunt; in Episco-

zianzenus Orat. 28. *Primariæ sedis dignitatem fugere, ut mihi quidem videtur, prima, & singularis est prudentia*. Idem sentit Chrysostomus Hom. 34. in Epist. ad Hebr. *Timere oportet, & contremiscere, & neque si trahamur semel recusare, neque si non trahamur in ipsum irruere, immo vero etiam fugere prævidentes magnitudinem dignitatis.* S. Th. in Comm. in Epist. S. Pauli ad Thim.

(2) Ita de se testantur & Beatus Gaudentius Ser. 16., & Augustinus lib. 10. Conf. & Gregorius Nazianzenus Orat. 1. de S. Ambrosio idem Paulinus in ejus vita testatur, cap. 13.

ſcopatus perpendenda difficultate, & ſuis ponderandis viribus immoratur. Cogitanti Moyſes occurrit (1), qui primum Iſraelitici populi regimen detrectavit, nec potuit niſi repetitis imperiis ad ipſum ſuſcipiendum adduci. Venit in mentem Gregorium Nazianzenum in invias Ponti regiones aufugiſſe, quum Epiſcopale ſibi onus ſenſit imminere. Non ignorat Ammonium ſanctitatis fama celeberrimum dexteram ſibi auriculam præcidiſſe (2) ea ſibi propoſita ſpe fore ut Eccleſiaſtico hoc interpoſito impedimento illos deterreret, qui ſe ad Epiſcopatum rapere meditabantur. Meminit probe Beatum Ephrem inſaniam ſimulaſſe, ne ad Epiſcopalem ſedem deduceretur (3), Syneſium (4) ejuſdem *culminis* ſplendorem exhorreſcentem, & fulgidiſſimum illud ſanctitatis lumen Ambroſium (5) omnia expertos fuiſſe, tentaſſe omnia, ut Epiſcopatus muneri impares omnino viderentur, ne crearentur Epiſcopi. Novit Cornelium Pontificem, teſte Cypriano (6), non ut quidam, vim feciſſe ut Epiſcopus fieret, ſed ipſum vim paſſum eſſe ut Epiſcopatum coactus ſuſciperet. Animo tandem repetit ex Hieronymo (7), & Auguſtino (8); Epiſcopatum opus, non dignitatem, laborem, non delicias afferre, *in eo plus eſſe oneris*, quam honoris, nihil denique miſerius, nihil *triſtius*, *nihil* damnabilius Epiſcopo Eccleſiam ſuam oſcitanter, negligenter-



(1) *Qui ſum ut pergam ad Pharaonem Regem Ægypti, & educam populum de terra Ægypti?* Exod. 3.

(2) *Cum ad Epiſcopatum quæreretur dexteram ſibi præcidit auriculam*; verba Socratis ſunt lib. 4. cap. 18.

(3) Rem narrat Sozomenus lib. 3. c. 15.

(4) De Syneſio legantur Epiſ. ejuſdem 11. 47. 57.

(5) De Ambroſio videſis ejus vitam a Paulino deſcriptam.

(6) Verba Cypriani hic apponere non alienum arbitror. Ita in Epiſt. 52. *Epiſcopatum nec poſtulavit, nec voluit, ſed pro pudore virginalis conſcientiæ ſuæ, & pro humilitate ingenita ſibi, & cuſtodita verecundia, non, ut quidam, vim fecit ut Epiſcopus fieret, ſed ipſe vim paſſus eſt, ut Epiſcopatum coactus ſuſciperet.*

(7) Hæc ſunt Hyeronimi verba in Epiſt. ad Ocea. *Si quis Epiſcopatum deſiderat, bonum opus deſiderat, opus, non dignitatem, laborem, non delicias.*

(8) Auguſtinus ita ſuam mentem aperit de Verbis Dom. Serm. 62. *Qui Epiſcopatum deſiderat, bonum opus deſiderat, exponere voluit quid ſit Epiſcopatus, qui nomen eſt oneris, non honoris.*

que gubernante (1). Hæc omnia probe intellexit Cardinalis REZZONICUS, hæc animum ejus ancipiti cura, dubiaque cogitatione distraxerunt. Sed vicit tandem sapientissimi Pontificis auctoritas, vicit intimus divini numinis afflatus; itaque Patavinæ Urbis inauguratus Episcopus ad Ecclesiam suam quam celerrime se contulit administrandam. Hic vero non sum prædicaturus, qua lætitia, qua voluptate, quo plausu eum Patavina Civitas exceperit, qua frequentia illi appropinquanti totius ornatissimus flos nobilitatis obviam venerit; quo studio eum omnium ordinum viri prosequuti sint, Sacerdotes adfuerint, magnoque gaudio deduxerint, urbs denique tota gestierit, atque exultarit. Quanquam enim hæc omnia & amoris, & publicæ venerationis argumenta sint vel maxima, quum tamen a populi voluntate, qua nihil incertius, proficiscantur, non multum laudis præseferre, & minimum firmitatis habere putantur. Ea autem vera erit laus, & commendatio, quam res præclarissimæ gestæ vel ab invitis extorquebunt.

Itaque Cardinalis REZZONICUS sic a Summo Pontifice creditum sibi Episcopatum administrare cœpit, ut se maximis obstrictum officiis arbitraretur. Certum exploratumque habens Exechielis illud (2) omnibus Ecclesiarum Præsidibus indictum: *Fili hominis constitui te speculatorem domui Israel*, difficile dictu est quam omnia vigilans collustraret, circumspiceret, provideret. Etenim nonne providi Rectoris est attente omnia, quæ in Urbe fiunt, collustrare, ne sensim mala oboriantur, ne domesticis scissa discordiis Civium tranquillitas perturbetur? omnia circumpiscere, ne latenter ac per cuni-

(1) Augustinus Epist. 148.

(2) Hoc pacto verba Ezechielis ex Cap. 33. explicat Sanctus Clemens lib. 2. Constit. Apost. cap. 6. *Vos Episcopos speculatores populi esse oportet..... Ait enim Dominus unicuique nostrum per Ezechielem, Fili hominis speculatorem dedi te domui Israel*. Egregie etiam Origenes Hom. 7. in Josue. *Tu*, inquit, *qui Ecclesiæ præsides, corporis Christi es oculus, vide ergo ut omnia collustres, omnia circumspicias, omnia ventura provideas.*

cuniculos ſubrepant hoſtes , & urbem expugnent improviſi ? omnia denique futura prævidere , ut quæ noxia ſunt ſubmoveantur , & curentur utilia ? Quanquam vero , ſicut in humano corpore fieri videmus , in quo etſi anima ea eſt , quæ videt , ſentit , operatur , tamen donec eſt corporeis alligata vinculis , corporis ejuſdem indiget miniſterio; eadem prorſus ratione, qui præſunt aliis , quanquam ipſi maxime omnia regant , atque adminiſtrent , nihilominus a tanta rerum varietate diſtinentur, ut niſi ab immodico pondere opprimi velint , probatiores virtute , ac ſapientia viros ad negotiorum ſuorum partem debeant aſciſcere . Quam *igitur in his ſeligendis hominibus* non remiſſus *Epiſcopus noſter?* quinimmo quam cautus , quam ſedulus , quam attentus ? quam ſtudioſe *hoc egit ut* adminiſtros Civibus ſuis præficeret induſtrios , probos , *expertos?* quam diligenter illorum , qui Sacris Ordinibus initiandi erant, mores ſpeculatus eſt , ingenium , ac naturam excuſſit , conſideravit ? Ab hoc autem ſeveritatis & juſtitiæ curſu *illum* ne gratia retardavit ? abſtraxit nobilitas ? auctoritas revocavit ? Hæc ne fingi quidem poſſunt in ampliſſimo viro . Faceſſant hinc fumoſæ *Majorum imagines* , *faceſſant partium ſtudia* , faceſsant commendationes . Hæc enim mentem præclariſſimi hominis de ſuſcepto conſilio non modo non dimovebunt, ſed in eo magis magiſque confirmabunt . Integri mores , bonarum artium exercitatio , probitatis , fidei , continentiæ fama magna apud illum nobilitas , magnus favor , *magna commendatio*. Nec mirum qui virtutes omnes in ſe cumulatiſſime expreſserat , ſi ſui perquam ſimiles unice expeteret . Quid dicam de admirabili illa aſſiduitate , qua adminiſtris ſuis aderat , quam ſæpe illos inviſeret , quaque diligentia utrum ſuum exequerentur munus ſcrutaretur , qua patientia , & doctrina , prout ab Apoſtolo præceptum eſt , ſegnes deſideſque

 argue-

argueret, & increparet, timidis ſtimulos adderet, vigilantes laudibus extolleret, atque omni benevolentia complecteretur.

Verum qui tam impigre in Eccleſiaſticorum hominum inſtitutionem incumbebat, minus ne accurrate reliquis conſulebat Civibus? Si Cardinalis REZZONICI vitam attente ſpectabimus illum videbimus ad inſtar ſolis, qui quum ſit fons luminis inexhauſtus, admirabili, vehementiſſimoque ardore non uni tantum utilis eſt, ceteris otioſus, ſed radiis nunquam curſum intermittentibus Mundum efficit omni bonorum copia ornatiſſimum; ita egregius Epiſcopus non uni tantum ordini operam dedit, non uni tantum virtutum ſuarum ſplendore profuit, ſed beneficus ubique effudit rerum lumina maximarum, & quibuſcunque præerat ad recta quælibet, veluti ſubjectis facibus, excitavit, rapuit, inflammavit. Nego ullam fuiſse Civium conditionem, cujus optimæ inſtitutioni non inſervierit; nego ullam fuiſse vitæ ſuæ horam, qua Civium ſuorum incolumitati non ſtuduerit; nego ullam fuiſſe legem utilem civitati, quam non curarit ferendam, nego denique ullas fuiſse ſimultates, ullam invidiam, quam pro juſtitia, pro æquitate ſervanda conſtantiſſime non ſubierit. Quid tam admirabile quam ejus voluntati non benevolos tantum, ſed etiam invidos acquieſcere? acquieverunt. Quid tam illuſtre quam diſsentientes ſuavitate ſimul, & auctoritate componere? compoſuit. Quid tam eximium quam ira efferveſcentes animos lacrimis, & precibus mitigare? mitigavit. Quid ſi ſunt infenſiſſimi, ſi pertinaces? Infectum ne opus relinquit? ſe retrahit ab incepto? illos a furore, ab inſania agi præcipites patitur? Nova ille tentat, & inaudita. Sanctiſſimo Crucis elato vexillo furibundis hominibus occurrit, & in vultum ardentiſſima illa, qua animi intima fervent, flamma redundante, illorum ad pedes abjectus lacrimantibus oculis,

ſup-

ſupplici voce per Chriſti Servatoris vulnera, per ſanguinem illum, quo ſcelera omnium abluta ſunt, obſecrat, neque illinc avelli poteſt, niſi controverſia dirempta ſit, diſtractaſque mentes videat in priſtinam concordiam reductas. O admirabilem benignitatem hominis! O eximiam in componendis animis auctoritatem! Hoc ab homine ex nobilium cœtu fieri magnum eſſet, majus ex Sacerdotum ordine; maximum vero ab Epiſcopo; quid autem a Cardinali ſapientia, virtute clariſſimo? Nonne prodigii ſimile haberi poteſt, quoque rarius eo admirabilius? Quos, per veſtram fidem, niſi aut Auguſtinum (1), aut Carolum Borromeum in laudis *hujuſce partem* vocabit? Quantum hunc commendaret Ambroſius (2), quantum Auguſtinus idem, ſi cum ſacras, tum civiles cauſas viderent adeo Cardinali REZZONICO fuiſſe cordi, ut utriſque diligentem curam impenderet? quum perſuaſum haberent tantis Epiſcopum negotiis in Eccleſia adminiſtranda diſtineri, ut vix ullam habere poſſit diei horam vacuam, quam in Civium litibus conciliandis inſumat.

Hinc procul dubio fiebat, ut ſæpe ad eum populorum, & urbium cauſæ graviſſimæ deferrentur, *illius ſententia tanquam* oraculum expectaretur, & lata omnium *optima* cenſeretur. Teſtem hic appello Venetiarum Rempublicam vetuſtate libertatis, legum æquitate, civium ſplendore præclariſſimam; quoties in difficillimis negotiis ad Cardinalem REZZONICUM ventum eſt? quoties ejus conſilium exquiſitum ad diuturnas concertationes dirimendas? quoties ejus ſa-

 pien-

(1) Quantum Auguſtinus in lites conciliandas incumberet ex Poſſidio intelligamus. *Cauſas*, ait, *aliquando uſque ad horam refectionis, aliquando autem tota die jejunans, ſemper tamen noſcebat, & lacrimis, & precibus dirimebat*.

(2) Ambroſii verba hanc in Epiſcopo litium componendarum, ob temporis anguſtias, difficultatem ſatis indicant. Multum autem eos laudat, qui id conſequerentur. *Nec Epiſcopos damno, qui negotiis diſtinentur, ſed cum noverim vix me horum alterutrum conſequi poſſe, qui utrunque præſtare poſſint, hos admirari ſoleo*. Similia fere habet Auguſtinus de Oper. Mon. Cap. 29.

pientia expetita in obſcuriſſimis rerum ambagibus explicandis? Sed ut cetera prætermittam, revocate in mentem veſtram, EMINENTISSIMI PRINCIPES, arduam, & difficilem illam de Aquilejenſi Patriarchatu, quæ Venetos inter, & Auguſtiſſimam Hungarorum Reginam exarſerat, controverſiam. Quum ab utraque parte pro juſtitia, pro veritate decertari putaretur, nihil prætermiſſum, nihil relictum, quo cauſam obtinerent. In dies magis magiſque effervefcebant animi, reſque eo devenerat, ut multi, ne in apertam diſcordiam erumperent, vererentur. Nequicquam rem quamplurimi, & ſapientiſsimi viri *aggrediuntur*. Cui vero tantæ reconciliationis *gloria niſi Epiſcopo* REZZONICO *reſervabatur? Hic igitur* de Venetorum Patrum conſilio ad res componendas eligitur. *Ille* vero animo reputans quam magnum, quam periculoſum onus humeris ſuis imponeretur, omnem ſibi ingenij aciem, omnes nervos intendendos eſſe ſtatuit, ut non tantum eo munere fideliſſime fungatur, ſed etiam ut præclarum aliquid efficiat, quod & dignum ſit expectatione, quam de ſe apud omnes concitavit, & judicio, quod Patria de ſe fecerat, dignum *eſſe videatur*. *Et revera tantum* dicendo valuit, tantum prudentia, & auctoritate enixus eſt, ut abſque ulla partium injuria eam tenuerit viam, qua una & nihil Eccleſiaſtico juri detractum ſit nihil de decertantium dignitate imminutum, & optime communi tranquillitati conſultum.

Verum dum CLEMENTEM in Epiſcopatu arte tam mirabili perquam difficiles definientem cauſas admiramur, paullulum ab inſtituto aberravimus; illum igitur intra Diœceſis ſuæ limites magna, & egregia perpetrantem iterum contemplemur. Nihil eſt quod cum Sanctiſſimi Eccleſiæ Patres, tum Concilia vehementius, impenſiuſque Epiſcoporum curæ, ſolicitudinique committant, quam ut Diœceſim crebro perluſtrent.

ſtrent. Hoc enim licet non parum laboris habeat, multum tamen affert utilitatis. Ad Epiſcopi enim, veluti ad divini hominis aſpectum, incredibile dictu est, quantum ii præſertim, qui in extremis Diœceſis partibus degunt, recreentur; quæ incitamenta ad virtutem properantibus admoveantur, quam facile a recta veritatis ſemita aberrantes ad bonam frugem revocentur, qua animi voluptate Epiſcopum ſuſpiciant boni, quantum improbi reformident. Hac de cauſsa Bituricenſis (1) Concilii, Sedunenſis (2), Tridentini (3), & Toletani Patribus (4) tanti hæc Epiſcopalis muneris pars habita fuit, ut illis ſemel ſaltem quotannis Diœceſim viſitandi onus impoſuerint. Hac de cauſſa a Ximenio Epiſcopo Toletano (5), & a Carolo Borromæo tam impenſe in hanc rem incumbebatur, ut ſemel, atque iterum uno eodemque anno (quod & propter Diœceſis amplitudinem, & multiplicem rerum curam ſatis admirari non poſſumus) ipſimet Diœceſim perluſtrarent. Nunc vero ad Epiſcopi noſtri diligentiam commendandam in ſua circumluſtranda Diœceſi, quantacunque ea eſt, quæ certe tam late patet, ut in ea oppida pluſquam ducenta numerentur, quæ poterit par oratio inveniri? *Illumne vis imbrium retardavit, impedivit æſtus, longitudo itineris, aſperitas viarum? rupeſne, aut ſolitudines anguſtiis inſuperabiles, imperviæ, confragoſæ remoratæ ſunt?* Quemadmodum ſacræ illius

 Can-

(1) Concilium Bituricenſe an. 1528. hoc Diœceſim viſitandi munus his verbis Epiſcopis commendat Can. 9. *Fiant etiam viſitationes a Dominis Epiſcopis ſingulis annis, & per ſe, legitimo ceſſante impedimento, quoniam ad eos pertinet de Ovibus ſolicitam curam habere.*

(2) In Concilio Sedunenſi placuit ſtatuere, ut Epiſcopi bis anno quolibet, aut etiam ſæpius, ſi neceſſe eſſet; excurrerent ad Diœceſim perluſtrandam.

(3) Tridentina Synodus Epiſcopis imperavit, ut ſi quolibet anno ob vaſtitatem Diœceſim perluſtrare non poſſent, biennio ſaltem quolibet id peragerent. Seſſ. 24. cap. 3.

(4) In Concilio Toletano an. 1565. præter ea, quæ decreta ſunt in Tridentino, juſſi ſunt Epiſcopi, qui intra biennium non poſſent ipſimet circumluſtrare Parœcias ſuas omnes, ſaltem quolibet anno trimeſtre temporis ſpatium ipſimet in id impenderent, niſi prohiberentur non quocunque obice, ſed prorſus inexpugnabili. Can. 8.

(5) De Ximenio vide Gomecium lib. 3. de geſtis Xim. De Carolo *Borromæo* Surium die 4. Novembr.

Canticorum *Sponsæ* caritatem nec aquæ multæ potuerunt extinguere, nec flumina obruere; ita nullæ temporum vicissitudines, labores nulli, nulla impedimenta vigilantissimum Episcopum ab incepto non modo non removebant, verum acrius incitabant. Utinam qui saxa illa montium, horridas solitudines, tot impervia incolunt oppida libere loqui possent, quibus verbis ejus solicitudinem commendarent! Vidimus, aperte dicerent, vidimus Episcopum per rudes scopulos ascendentem, seu arrepentem potius, ut quæ oppida in altissimo montium vertice sita erant, inviseret; vidimus fortissimum virum, cum *intempestivo tempore* iter faceret, media præsertim *æstate, nimiis* Solis ardoribus *cælo* exardescente lætum hilaremque Diœcesim circumire. Vidimus Cardinalem REZZONICUM numquam labore fractum, providere omnibus, omnia curare, adesse omnibus, bona quæ fuerant instituta confirmare, quæ corrupta sanctissimis legibus emendare; vidimus Antistitem nostrum cum Apostolo nulla habentem definita caritatis momenta, nulla rerum, quæ Dei essent, definita tempora satagendi, omnem quietis partem sibi denegantem, & *vigilantissime aliorum commodis transmittemtem*. Auditis *his aliisque vocibus*, quibus populi illi Episcopi nostri laudes prædicarent, quis adhuc dubitat an Urbis suæ incolumitati Rector hic providentissimus consuluerit? Ea vero, quæ veluti Dominici gregis Pastor effecit, his fortasse sunt minora existimanda?

Christus Servator noster Ecclesiæ princeps & caput antequam Apostolo Petro regni Cælorum claves traderet, & ligandi, solvendique potestatem, tanquam de illo periculum facturus non semel tantum, sed tribus vicibus, an se ex animo diligeret, interrogavit (1). Verum quum Christo Apostoli

(1) Jo: 21, 17.

ſtoli voluntas probe cognita, & perſpecta eſſet, mirum forte videri poterit, quod perinde ac ſi de illius fide dubitaret ternas ab eo amoris erga ſe ſignificationes voluerit exhiberi. Sed rem omnem Bernardus explicat (1), qui hac de cauſſa ter, ait, Petrum de amore interrogatum, terque illi a Chriſto ovium ſuarum curam commendatam fuiſſe, ut *triplici ratione* Chriſti gregem ſibi paſcendum intelligeret, *exemplo* ſcilicet, *ore*, *opere*. Nunc quæſo, Eminentissimi Principes, ad Cardinalem REZZONICUM oculos convertamus, cui quum perſuaſum probe eſſet ovium paſcendarum munus ex Chriſti Domini præcepto non ad Petrum modo, ſed ad Epiſcopos omnes pertinere, dici vix poteſt, quo ſtudio quidquid exemplo, quidquid ore, quidquid opere conſequi poterat, in Ovium ſuarum utilitatem deferret. Sed quum de exemplo loquor jam videtis quam vaſtus mihi aperiatur campus, quamque late oratio mea poſſit expatiari. Dicendum eſt enim de CLEMENTIS XIII. eximiis virtutibus, per quas veluti lucerna ſuper candelabrum poſita, iis omnibus, quibus præerat, mirifice illuxit. Verum quid primum memorem, quid extremum? Ejuſne animi magnitudinem prædicabo, quæ tanta fuit ut pro honeſtate, & juſtitia nullum unquam periculum pertimuerit, nullum laborem recuſarit, qûumque magna ſemper, & excelſa animo ſibi proponeret, neque ab adverſis, neque a proſperis rebus a mentis firmitate dimoveretur? Pietatemne erga Deum commemorabo, cujus lumine adeo ſuam complevit Eccleſiam, ut illum omnes veluti divinum hominem venerarentur? De ejus ne ſapientia dicam, quæ tanta eſt, quantam paullo ante in rebus obſcuriſſimis explicandis, enodandis, dijudicandis admirati ſumus, quantam Venetiarum Reſpublica ſuſpexit, Hungarorum Regina comprobavit, Benedictus XIV.

 lau-

(1) Ser. 2. de Reſur. ſic elegantiſſime Sanctus Doctor: *Paſce oves meas, paſce agnos meos, paſce exemplo, paſce ore, paſce opere.*

laudibus prosequutus est? Quid si in hoc Episcopo Antistitis illius, quem Paulus ad Timotheum (1) scribens informat, vivis spirantibusque coloribus expressa imago est, nonne gregem suum exemplo pavisse luce meridiana clarius patebit? Quærit in Antistite Paulus innocentiam, humanitatem, gravitatem, temperantiam, hospitalitatem, liberalitatem. Quis igitur CAROLO REZZONICO innocentior, quem in omni vitæ ratione nemo non modo reprehendere non poterat, sed omnes certatim approbabant, admirabantur, prædicabant? Ecquid enim dies noctesque cogitavit, nisi ut, veluti Christi vicarius, & administer, purum se atque integrum ex omni parte præstaret? Quam sedulus in cœlestibus rebus meditandis, quam assiduus in divinis mysteriis, & sacris supplicationibus versabatur! Hæc ejus innocentia, quid humanitas? Optime quidem a Cicerone præceptum est (2), ut quo majores sumus, tanto nos submissius geramus. Sicuti enim superbia nihil indignius, ita nihil facilitate, & humanitate, præsertim in Sacrorum Antistite, præstantius inveniri potest. Hanc vero quam egregie ubique omnibus opportunus præseferret CLEMENS XIII. quis ignorat? Nunquam non faciles ad eum aditus privatorum, nunquam non liberæ querimoniæ, nunquam non summa patientia in multiplici molestorum hominum genere audiendo; idem erga pauperes, & abjectos, idem erga divites, & potentes, nulla erat hominum conditio, nulla infima pars multitudinis, cui se facilem non præberet, itaut qui dignitate antecelleret omnibus, par infimis videretur facilitate. Illud autem admirabilius est, quod tantam humanitatem tam bene cum gravitate copulabat, ut nihil comitas severitati, nihil gravitati benignitas, nihil humanitas detraheret majestati. In altera enim Parentem amabant, in altera Episco-

(1) 1. ad Thim. 3. 2. (2) 1. Offi.

ſcopum venerabantur. Didicerat ex Petro Epiſcopum non in Cleris dominari (1) ſed formam gregis ex animo fieri oportere; nihilque magis ex Patrum teſtimonio (2) in Epiſcopis expeti quam in regendo modeſtiam, in admonendo benignitatem, manſuetudinem in corrigendo; qua de re tam gravis erat unaque comis, ut eos ipſos, contra quos ſtatuiſſet, æquos placatoſque dimitteret. Jam vero tanta erat illius in victu temperantia, ut non magnifica fuerit ejus menſa, non exquiſitis inſtructa dapibus, ſed miram frugalitatem redoleret. Tanta autem abſtinentia, ut & ampliſſima ſibi oblata munera, & honeſtiſſimam laborum *ſuorum mercedem* recuſaret. Sunt hæ virtutes *ſingulares*, & eximiæ; quid ceteræ, *quæ ab eodem* Paulo in Epiſcopo requiruntur? Hoſpitalitatem intelligo; nam de liberalitate alio iterum loco ſermo nobis habendus eſt. Illa vero in REZZONICO Epiſcopo tanta erat, ut domus ejus optimis quibuſque ſemper pateret, ad illam undique confluerent quacunque ex conditione homines; ille autem benigne omnes exciperet, humaniſſimeque hoſpitio, atque amicitia ſibi conjungeret.

Hoc pacto Cardinalis REZZONICUS oves ſuas pavit exemplo, an eadem fide ore paverit animadvertamus. Quemadmodum Eccleſia Chriſti ab divinæ veritatis per Apoſtolos explicatione originem ſuam habuit, qui, jubente Chriſto, terram omnem circumluſtrantes Evangelii doctrinam, & inſtituta docuerunt; ita nihil eſt quod ad ejuſdem Eccleſiæ, veræque perſuaſionis puritatem ſarctam tectam ſervandam magis

 op-

(1) 1. Epiſt. Petri 5. 2.

(2) Luculenter Sanctus Auguſtinus in Reg. *Ipſe*, ait, *qui vobis praeſt, exiſtimet ſe non dominantem cupiditate, ſed caritate ſervientem*. Appoſite etiam Sanctus Hieronymus Epiſt. 3. *Illud dico, quod Epiſcopi ſeſe eſſe noverint Sacerdotes, non dominos*. Et Epiſt. 3. *Rex volentibus praeſt, Epiſcopus volentibus*. Perbello Sanctus Iſidorus; *Agnoſcat*, inquit, *Epiſcopus, ſe ſervum eſſe, non dominum, talem ſubditis ſe praſtet, ut non ſolum auctoritate, verum etiam humilitate clareſcat*. Denique Sanctus Leo Epiſt. 84. *Plus*, ait, *in Epiſcopo in corrigendo agat benevolentia, quam ſeveritas, hortatio quam commotio, caritas quam poteſtas*.

opportunum ſit, quam crebra Chriſti legum per Epiſcopos præſertim, qui Apoſtolis ſuffecti ſunt, explanatio. Hanc ſane divinæ legis interpretationem maxime neceſſariam eſſe intelligebant Ambroſius (1), Chryſoſtomus (2), Auguſtinus (3). Intelligebat Cæſarius Epiſcopus Arelatenſis (4), Nicetius Trevirenſium Antiſtes (5), Sulpitius Archiepiſcopus Bituricenſis (6), Eligius (7), Gregorius Magnus (8) ſexcentique alii, qui quanquam multis gravarentur curis, quanquam apud perditos homines graviſſime offenderent, nihil tamen habebant antiquius, quam & religionis aperire myſteria, & parvulis *petentibus panem frangere*. Intelligebant Concilia, Arelatenſe VI., Moguntinum (9), Remenſe II. (10), Turonenſe III. quæ ſummam in edocendis populis Epiſcoporum provinciam poſitam volunt. Aliterne ſenſit REZZONICUS, quem non raro Patavina Civitas aſpexit tanto caritatis æſtu ad Chriſti præcepta interpretanda ferri, ut ejus verba veluti fulmina

ad

(1) Ambroſius, teſte, & olim Auditore Auguſtino, diebus Dominicis omnibus concionabatur ad populum. Sic enim Ille Conf. lib. 6. cap. 3. *Eum quidem in populo verbum veritatis recte tractantem audiebam omni die dominico*.

(2) Chryſoſtomus in Epiſt. ad Rom. hom. 29. de ſe hæc habet; *Ipſum mihi Sacerdotium eſt prædicare, & evangelizare*.

(3) Auguſtinum loquentem audiamus Epiſt. 52. *Paſtores, & Doctores eoſdem puto eſſe, ideo cum prædixiſſet Paſtores, ſubjunxit Paulus Doctores*.

(4) Audi Cæſarii vitæ Scriptorem cap. 6. 7. *Ipſe rejecta omni cura, & ſolicitudine terreſtri . . . . . ſe ſolum verbo Dei, & ſacris concionibus addixit*.

(5) De Nicetio Trevirenſium Epiſcopo aſſerit Gregorius Turonenſis in vita Patrum cap. 17. nullo non die concionatum fuiſſe ad plebem.

(6) Scriptor vitæ Sulpitii apud Surium die 17. Januarii cap. 18. prædicandi munus illum uſque ad extremam ætatem quacunque diei hora exercuiſſe teſtatum reliquit.

(7) Verba hic exarabo Audoeni lib. 2. cap. 3. ejus vitæ Scriptoris: *O quoties ob veritatis aſſertionem paratam habuit mortem, feciſſetque ſatis votis, ſi contuliſſet ſors temporis*.

(8) Quanquam omnium Eccleſiarum ſolicitudine premeretur Gregorius Magnus, ne ipſe quidem ſolutum ſe judicabat neceſſitate prædicandi; quumque per effetam valetudinem illi non licuit concionari, Homilias tum ipſe Senex dictavit, & per alios in publicum efferri voluit. Jo: Diaconus in Vita ejus lib. 2. cap. 18.

(9) In Concilio Arelatenſi VI. Can. 3. & Moguntino Can. 28., quæ anno 813. celebrata ſunt, conſtitutum eſt, ut dominico quolibet, & feſto die prædicet Epiſcopus.

(10) Can. 14. 15. Concilii Remenſis II. jubet Epiſcopos totos ſe abdere in ſtudia Sacrorum Codicum, ut ad Evangelii puritatem prædicandam aptiores eſſe poſſint. Eadem pene habentur in Can. 17. Concilii Turonenſis III.

ad vitia exterminanda immiſſa eſſe viderentur ? Quum vero Diœceſim perluſtrabat , quam latius vagabatur hæc flamma , quam vehementius effervescebat ! Quamvis enim eo tempore tam variis occupationibus Epiſcopi animus impediatur , tam multa ipſi agenda ſint , emendanda , innovanda , providenda , hic omne ſibi ad relaxandum animum quietis vel minimo denegato ſpatio , quidquid temporis gravioribus , neceſſariiſque curis ſupererat , in inſtituendis populis libentiſſime impendebat . Vidiſſes indefeſſum hominem ex itineris incommodis fatigatum , negotiis diſtentum non ad unam , aut alteram , ſed ad tertiam quoque *concionem* per ſe eodem die habendam populum advocare , & eo oculorum , eo vultus , eo totius corporis ardore verba facere , ut ejus vox divina potius quam humana videretur . Quis poſſit numerando percenſere quot perditiſſimos homines ad bonam frugem oratione revocarit ? quot ad virtutem incenſis animis properantes inflammarit ? Hinc immenſus ad illum audiendum concurſus , hinc incredibilis populorum lætitia quum illum appropinquantem intelligebant ; hinc luctus , hic lacrimæ , hinc ejulatio multitudinis , quæ CAROLUM REZZONICUM *ad Regnum Dei* aliis *Civitatibus evangelizandum* proficiſcentem incredibili mœrore , & deſiderio comitabatur .

Sed jam ad exempli , & oris pabulum accedat operatio . In hac quoque Epiſcopum REZZONICUM eximium , admirabilem , ſibi ipſi parem inveniemus . Hoc enim operationum pabulo , ſeu populorum animi , ſeu corpora nutrienda eſſent , mira certe in eo præſtando CLEMENTIS XIII. aſſiduitas , mira vigilantia fuit . Teſtem hic te appello , Urbs Patavina , teſtes ſint Cives omnes , teſtes ſinguli Eccleſiarum Sacrorumque Præſides , & Miniſtri . Quoties illum vobiſcum labores partientem vidiſtis ? quoties pueros recens natos ſacris undis

ab-

abluentem? quoties a peccatorum laqueis, in sacro illo expiationis tribunali enodantem animas, & in libertatem vindicantem? Episcopi ne curam Xenodochia, amorem ne carceres desiderarunt? Hos sæpius nihil a squalore, & sordibus deterritus adibat, nequissimosque homines ut ab malitia, a scelere, ab impietate recederent, adhortabatur; obibat illa nihilque & fœdissima vulnera, & graveolentes halitus fastidiens singulis ferebat opem, aptissimisque exemplis, ut æquo animo morborum tolerarent angustias, consolabatur. Sed cur aliunde exempla mutuamur? Tu Roma, tu, inquam, Principem tuum, *tu Pontificem Maximum*, tu CLEMENTEM XIII. *nuper vidisti honestissimis totius Urbis stipatum ordinibus*, postquam sacra fecisset in Nosocomio tuo, ægrotantibus benigne ministrantem, eos alloquentem humanissime, erogataque pecunia sublevantem. Quid a tanta humanitate sperandum sit, vos facile conjectura assequimini.

Verum cur istæ tuæ, Patavina Civitas, inopportunæ lalacrimæ? cur luctus? cur querimoniæ? ergone in communi omnium lætitia tu tantum injusto dolori indulgeas? tantæ ne *virtuti maximum honorem invideas?* Eumne in te inventum hominem, qui divino consilio totius Christianæ Reipublicæ regimini præficeretur, condolescas? Non de virtute, honoris amplissimi insignibus decorata, non de summa ab Episcopo suo accepta dignitate, sed sua, totiusque Civitatis caussa Patavini conqueruntur. Si CAROLUM REZZONICUM ad eum honorem pervenisse considerant, quo ullus nec esse major potest, *nec* cogitari, exultant, lætantur; sin vero tanquam ex ovium sinu Pastorem avulsum aspiciunt, tam vehementer dolent, & afflictantur, ut viri desiderium nulla possit nec honoris, nec dignitatis cogitatione recreari. His enim vocibus intimum doloris sensum palam facere videntur.

Quan-

Quantum boni in hoc uno homine amiſerimus nulla pars eſt Civitatis, nulla hominum conditio, quæ non probe videat, ac ſentiat. Deſiderant hæc noſtra ſacra Antiſtitem vigilantiſſimum, Sacerdotes Præſulem Optimum, Paſtorem amantiſſimum Ovile, certiſſimum perfugium Pauperes, benigniſſimum receptorem omni ſpe deſtituti, tota denique Civitas Patrem beneficum, ac ſalutarem. Quocunque inciderint oculi, tanta vident munificentiæ ejus, tanta liberalitatis monumenta, ut donec integra ſervabuntur, infixum quoque in noſtris animis hærere debeat tanti viri deſiderium. Et revera, fingite, EMINENTISSIMI PRINCIPES, fingite animo *præſentes homines* quos vidiſtis, aut *legiſtis liberaliſſimos*, hunc *videbitis* cum *his omnibus* jure comparari. Quum autem de *liberalitate* loquor, virtutem illam intelligo, quæ a majoribus *tradita in totam* REZZONICORUM familiam fuerit veluti hæreditario jure transfuſa. Quo enim plus divitiarum acceperunt, eo in aliorum commoda derivarunt liberalius. Qua in re, quantum Deus Immortalis! quantum Cardinalis REZZONICUS excelluit! Utinam tanta mihi dicendi copia ſupereſſet, ut ea recenſere pro *dignitate* poſſem, ex *quibus copioſiſſima efflore*ſceret, ac redundaret oratio mea. Cujus *ſolitudini*, cujus lacrimis difficilem unquam putatis fuiſſe acceſſum ad ejus domum, nec domum minus, quam ad ejus beneficentiam, & largitatem? quem inopem non excepit, quem afflictum non erexit? quot virginum pudori, cujus inimica paupertas eſt, liliberaliſſime non providit? quem pauperum ad ſe quotidie confluentium triſtem dimiſit? quem veſtitu non fovit? quos non protexit auctoritate? Ut Sacerdotes *inopes*, & infelices benigniſſime invitabat? ut amantiſsime excipiebat hoſ*pitio*? nec ad unum diem aut alterum, ſed quandiu neceſsitas poſtularet, Quanquam copioſi eſſent Epiſcopatus ſui proventus,

mul-

multæ domeſticæ facultates, nonne plerunque tanta pecuniæ caritate premebatur, ut & mutuam acciperet, & ſe alieno ære obſtringeret, quo aliorum inopiæ, & ſolitudini ſubveniret? Illum enim non præteribat Eccleſiarum bona ad pauperes potiſsimum pertinere (1), eaque Epiſcoporum fidei a Deo commiſſa, ut illis æquo jure diſtribuantur; ſanctiſsimorumque virorum exempla ſibi non ad intuendum modo, verum etiam ad imitandum poponens minima eorum parte contentus cetera in ſumptum egentibus erogabat. Quare cum erga miſeros tam eſſet liberalis, ſibi uni ſeveriſsimus, plurima ſæpe ad victum, ad veſtitum neceſſaria denegabat. Non igitur ſibi uni laudi vertat Theodoretus (2) ſe in Epiſcopatu non domum, non agrum, non obolum acquiſiviſſe, ſed ut miſeris opitularetur, voluntariam amplexum paupertatem. O hominem caritate, amore, liberalitate ſingularem! O vos, quibus præerat hæc tanta virtus, felices populorum animæ, ac perbeatæ!

Sed ad ea tandem, quæ tertio loco propoſuimus, deſcendamus, & in Eccleſia veluti Sponſa condecoranda ſtudioſiſsimum futurum CLEMENTEM XIII. oſtendamus, qui tantum Eccleſiæ Patavinæ ſtuduerit ornamento. Sive enim Canonicorum Collegio factas eximias dignitatum acceſsiones conſideres, ſive tot ædificia, tot ſacras ædes, tot templa, aut extructa funditus, aut mirum in modum amplificata animadvertas, nihil ab Epiſcopo REZZONICO prætermiſſum intelliges, quod illius in Eccleſia cohoneſtanda ſtudium, aut diligentiam requireret. Quum enim quanta eſſet Eccleſiæ ſuæ dignitas quantus ſplendor, quanta amplitudo luculenter noſceret, totque præclariſsimos viros animo repetens, qui vel illam vir-

(1) Origenes illa verba Matt. *Fidelis ſervus, & prudens &c.*, ita explicat. *Epiſcopi non amplius quærant cibo ſimplci, & neceſſariis veſtimentis, nec amplius ſibi teneant, quam dent eſurientibus & ſitientibus; ipſi enim diſpenſatores bonorum Eccleſiæ ſunt.*

(2) Theodoretus epiſt. 115.

virtutum, & dignitatum ſplendore illuſtrarunt, vel quibus administratio ejus demandata fuit; induſtriæ nervos omnes intendit, non modo ut cauſſa ſua nihil de illius lumine detraheretur, verum ut in dies magis clareſceret, & emineret. Ex his enim in ſanctiſsimos homines intendebat oculos Proſdocimum nempe, primum veræ Religionis in ea urbe præconem, Fidentium, Syrum, Hilarium, Maximum, Bellinum, duoſque alios Leoninum, & Bernardum Maltraverſum Beatorum honore decoratos; (1) noſtraque pariter ætate Venerabilem Gregorium Cardinalem Barbadicum virtutum omnium fama celeberrimum, plurimoſque alios, & probitate ſpectabiles, & nobilitate. Inter illos vero Eugenius IV., Paulus II., Alexander VIII. Pontifices Maximi occurrebant (2) ſexdecim Cardinales, quinque Patriarchæ, duodetriginta Archiepiſcopi, & Epiſcopi, quorum nomen nulla unquam obruet vetuſtas. Noverat multos etiam Romanos Pontifices Calliſtum nempe II., Alexandrum III., Urbanum III., Innocentium III., & Pium III. multis honorum inſignibus Patavinam Eccleſiam cumulaſſe. Quum igitur tam inſignem eam urbem videret, quam tot ſanctiſsimi, nobiliſsimique viri gubernarunt, tam præclaram, ad quam ornandam multi Summi Pontifices operam ſuam contulerunt, a Benedicto XIV. ut ei nova adderentur ornamenta impetravit; itaut paucæ nunc poſsint cum illa de nobilitate, de ſplendore, de dignitate contendere.

Et revera cui Patavinæ Eccleſiæ Canonici, niſi REZZONICO acceptum referre debent, ſi Apoſtolicæ Sedis *Notarii* & ſunt, & nuncupantur, cunctiſque illorum honoribus gaudent, & immunitatibus? Quo niſi REZZONICO auctore factum

(1) Vide Ughellium Italiæ ſacræ Tom. V. Epiſcopos Patavinos recenſentem.

(2) De his præter ceteros mentionem facit Benedictus XIV. in epiſtola ad Cardinalem REZZONICUM, quam habes Tom. I. Bullarii ejus pag. 311.

ctum est, ut dum in Templo sacris intersunt laudibus per hyemem *Suparo*, & *Cappa Magna*, per æstatem vero *Suparo*, & *Superpelliceo*, sicuti Vaticanæ Ecclesiæ Canonicis mos est, utantur? Cujus, nisi REZZONICI beneficio Pileum purpureo ornatum *Torulo* illis gerendi potestas facta est? Cui denique nisi REZZONICO habendæ grates, si quum rem divinam faciunt, & *Canonem Missæ*, ut vulgo appellant, & *Licneolum* adhibent, & Episcopalem pene videntur præ se ferre dignitatem? Verum quanam potissimum arbitramini, EMINENTISSIMI PRINCIPES, Benedictum XIV. adductum caussa tantis voluisse insignibus Patavinam Ecclesiam veluti quibusdam notis distinguere, & illustrare? Ecclesiæ ne illius vetustate? Civium ne splendore? aliorum ne Pontificum exemplo? hæc tanti non erant ut Pontificem sapientissimum moverent. Tua, tua virtus, CLEMENS Pontifex, a Benedicto XIV. tot amoris existimationisque argumenta veluti suo jure repetere visa est. Vana ne fingo more poetarum? Extat inter doctissima Benedicti XIV. monumenta ad Episcopum REZZONICUM epistola, quæ nullum penitus relinquit locum dubitationis (1). Quibus hic verbis REZZONICI virtus extollitur? Quibus laudibus

(1) Benedicti XIV. verba in superius memorata epistola tantum laudis pro Cardinali REZZONICO habent, ut prætermitti nequeant. Sic ergo cum eo loquitur §. 11. ,, Nec in te parum momenti fuit ad hujusmodi propositum nostrum confirmandum; ,, dum enim illi Ecclesiæ Episcopali auctoritate praees tuis quoque amplissimis meritis ,, ab capite in membra derivatis enitet. Nobis quippe ante oculos obversabaris clarus ,, non una Ecclesiasticæ Ditionis Provinciali ,, Præfectura, illustris gesto tot annis summa ,, cum Justitiæ, & sanctitatis laude Romanæ ,, Rotæ Magistratu, spectatissimus denique amplissima Cardinalatus dignitate, qua decorus Romæ inter præstantiores Collegas mirificam navabas operam piis exercendis institutis, saluberrimis dicendis in Reipublicæ administratione sententiis, simul autem ,, singulari præditus morum integritate atque ,, gravitate edebas magna virtutis exempla; ,, cujus illud tunc quoque se obtulit dum inopinato vocatus ad gubernandum Patavinum gregem anceps hæsisti, an arduo sustinendo oneri pares tibi adessent vires, ,, nec nisi explorata per aliquot dies Dei voluntate, eaque comperta illud subire voluisti. Statim deinde sacris cæremoniis initiatus, & ad commissas oves progressus pastorali cura, & agendi suavitate adeo illarum amorem conciliasti, ut susceptum ,, a nobis Te eligendi consilium eximiis celebrent laudibus; idque apertissimo documento sit Divino placuisse Pastori, quod ,, Te in partem Pastoralis solicitudinis vocaremus. Hæc omnia nobis suaserunt ,, ut Cathedrale Collegium tuum præcipuis ,, honoribus amplificemus.

dibus decoratur? Magnifice hic celebratam invenies Viri justitiam, gravitatem, innocentiam, animi submissionem, agendi suavitatem. Potest ne quidquam praeclarius expeti ad immortalitatem nominis sempiternam? Gloriosum est a pari laudari, quid a superiore? magnum a sapiente, quid a sapientissimo? singulare ab honesto viro, quid a summo totius Christianae Reipublicae Gubernatore? Sed unde discessimus illuc redeamus. Jam in magnifica primarii Templi extruenda mole non interrupto centum annorum spatio tantum pecuniae cum privatim tum publice impensum erat, ut non sine gravissimo animi dolore pene omnes fore diffiderent ut perficeretur. Haec autem gloria Cardinalem REZZONICUM manebat. Ipse enim plusquam decies ex aerario suo collatis sestertium supremam aedificio manum imponendam curavit, uniusque liberalitate, & diligentia brevi temporis curriculo Templum illud perfectum est, quod a centum annorum labore multisque ab Episcopis minime potuerat absolvi. Praeteribo hic tot amplissima munera, sacra vasa pretiosissima, argentea immensi ponderis candelabra, lampades, pulvinaria, quae tot, & tanta sunt, ut brevi ea nequeam orationis circulo complecti. Templum illud Beato Antonio sacrum tam dives, tam magnificum, tam religiosum, tanta populi multitudine pie quotannis frequentatum a fortuito, maximoque incendio miserrime vastatur. Spectant moesti cives, quibus flammae pepercerant, reliquias, laquearia vermiculato opere distincta foede corrupta, subversas aras, signa, tabulas, columnas, ornamenta polluta fumo, omnem denique Templi faciem deformem, luridam, miserandam. Quis Episcopi animus in tanta urbis calamitate? De Templo statim reparando cogitat; ipse primus, erogata pecunia, ceteris civibus exemplo est, tantumque brevi tempore auri, argentique undique, Episcopo

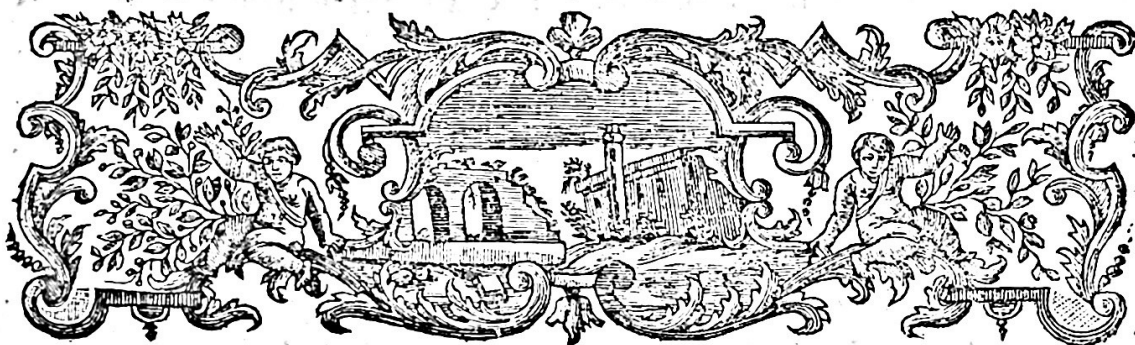
duce,

duce, auctore, hortatore, corrogatur, quantum sacræ restaurandæ ædi satis superque esset. Majora ne desiderantur? Quum prudentissimum virum non fugeret adolescentes, quem a primis annis vitæ cursum susceperint, etiam quum senuerint retinere, totus in eo fuit, ut ad optimam puerorum institutionem incumberet. Hinc quanquam Patavii tam vasta assurgeret Seminarii moles, ut ducentos, & quinquaginta alumnos facile caperet, tamen ut pueris major esset & litteris & pietati inserviendi copia longe, lateque adauxit, ornavit, amplificavit. Quantum vero in illis instituendis elaboraret, quantum in eorum mores inquireret, quam benigne eos exciperet, audiret, admoneret, vobis conjiciendum relinquam. Etenim & stultus essem si de omnibus loqui vellem pro dignitate, & nimium benignitate vestra abuterer, EMINENTISSIMI PRINCIPES.

Itaque ut eo, unde profecta est, revertatur oratio, si CLEMENS XIII. Patavinam Ecclesiam, quæ Civitas, quæ Ovile, quæ Sponsa est, & tam provide servavit, & tam vigilanter enutrivit, & tam ornavit studiose, quis non videt nos jure merito certissimam in spem adduci, hunc, qui divino consilio christiani orbis regimini præpositus est, Pontificem futurum, & Rectorem prudentissimum ad magnam hanc Civitatem, Ecclesiam nempe universam, ab omni periculo vindicandam, & Pastorem vigilantissimum ad Ovili suo saluberrima procuranda pascua, & Virum denique studiosissimum ad Sponsam hanc amplioribus cohonestandam ornamentis? Quare non immerito, & in hac urbe, quæ omnium caput est, & domina, inopinata Pontificis renunciatione magnam vidimus omnium ordinum alacritatem, & per totum orbem, qua rei fama pervasit, bonorum animos incredibili perfusos esse lætitia compertum est. Etenim quum tanta sit CLEMENTIS XIII.

vir-

virtus, ut Italiæ fines prætergressa ad extremas quoque venerit terrarum partes, mirum non est si omnes de illius dignitate gaudent, quem audiunt probari maxime commendatione virtutum. Dum igitur pro Pontificis O. M. incolumitate, valetudine, felicitate vota facimus, vos etiam, EMINENTISSIMI PRINCIPES, quorum consilio tantum boni Christianæ Reipublicæ comparatum est, ipsum Deum Omnipotentem vehementer obtestaminor, ut diuturnam hanc nobis lætitiam præstet, & si fieri possit, immortalem.

CAR-

# CARMEN.

*Rgo iterum insani per densa pericula belli*
*Infelix Europa furit? rursumne quietos*
*Currere ad arma jubet praeceps discordia Cives?*
*Ergo ne sanguineum rursus Bellona flagellum*
*Excutiens miseras cumulabit caedibus Urbes?*
*Quis furor indignum in sua vertere viscera ferrum,*
*Quo melius Persaeque graves, Thracesque perirent,*
*Barbara & Odrisii sternantur regna Tiranni?*
*Heu satis est longo discissa Europa duello*
*Jam nuper, mutuoque odiis certavit iniquis:*
*Heu tumefacta satis nostro rubuere cruore*
*Flumina, sat caedis jam debacchata libido est.*
*Indomitos cohibete animos, vagina recondat*
*Districtos enses, alium aut serventur in usum.*
*Talia jactabam lacrimans quum pronus ab axe*
*Sidereo occiduas sol festinaret in undas.*
*Ecce statim ignoto pectus trepidare tumultu*
*Incipit, & mentem attonitam lux vivida cingit.*
*Inque alium verti videor, jam corpus & artus*

*Nil*

*Nil ſolita gravitate obſtant, evanida in auras*
*Membra leves abeunt, quocumque ignota rapit vis*
*Attollor, celſique jugi faſtigia tango.*
*Hic mihi tunc ſtupidas circum vox intonat aures.*
*Adſpice; quæ vexant miſeras contagia terras.*
*Obvia tum venit diſcordia ſciſſa capillos,*
*Fœda ungues, defoſſa oculos, & dente cruento,*
*Sanguineo letale vomens ex ore venenum,*
*Incerto gradiens paſſu, Cœlumque fatigans*
*Vocibus horriſonis, nam ſævit pectore vulnus.*
*Additur ira comes, belli triſtiſſima nutrix,*
*Atque vomens oculis nigras Bellona favillas,*
*Hac illac celeri diſcurrens improba greſſu*
*Cuncta odiis miſcet, ſocias inimicat & Urbes.*
*Horribili rerum viſu perterritus hæſi, &*
*Talia voce precor: cui tantam avertere cladem*
*Numina committant, Regum & componere mentes,*
*Incumbat ne fracta ſuis Europa ruinis?*
*Cum ſubito ex aditis cunctanti reddita ſunt hæc:*
*Pone metus; Regum iratos qui comprimat æſtus,*
*Qui bellis finem imponat, pacemque reducat*
*Jam tibi lætus adeſt, ſolio & ſedet arduus alto.*
*Flecte oculos, panduntur enim tibi limina Templi,*
*Quo Vaticanus tangit prope ſidera collis.*
*Hic poſitos circum longo viden ordine Patres*
*Majeſtate graves, quos Purpura Regibus æquat?*
*Qui medius ſedet, & triplex cui tempora cingit*
*Infula, cui ridet placido Clementia vultu,*
*Maximus hic Ille eſt Princeps, hic Ille Sacerdos,*
*Quem Pater Omnipotens auctum virtutibus orbis*
*Deſtinat imperio, ſublato ut turbine belli*

*Aurea*

*Aurea pax fessis redeat, pax aurea terris:*
*Hoc duce ferrato claudentur vecte biformis*
*Templa Dei, vincta & nodis discordia centum,*
*Horribili ore fremet, rabiem & jactabit inanem.*
*Hunc solio Pietas teneris nutrivit ab annis,*
*Ingentemque animam tribuit, mentemque sagacem;*
*Olli sublime ingenium, rebusque gerendis*
*Instructum gravibus, firmat constantia pectus;*
*Assidet huic lateri Themis, una hic sede morantur*
*Majestas & amor, pietas, charitesque decoræ,*
*Hic mistus bonitate pudor, jucunda sereno*
*Regia amabilitas vultu spectantur eodem.*
*Adriaci Regina maris se jactat Alumno,*
*Non alio tantum, Cælo licet æmula frontem*
*Efferat insignem palmis, belloque superbam.*
*Nequicquam Boreasque fremet, creberque procellis*
*Africus, & madidis Eurus desæviet alis,*
*Nequicquam nigro tempestas horrida nimbo*
*Incumbet pelago, noctemque inducet opacam;*
*Nequicquam undarum volventur ad æthera moles,*
*Cæruleusque furens fundo Neptunus ab imo*
*Aut rapere in syrtes, fluctuve involvere navim*
*Tentabit, clavoque suum excussisse magistrum.*
*Namque inter ponti rabiem, Cælique ruinam*
*Nauta aderit CLEMENS, & mira providus arte*
*Diriget, atque ratem placida in statione locabit.*
*Cana Fides velis, firmo Prudentia clavo*
*Præerit; & syrtes scindet, scopulosque docebit*
*Spes nullo concussa metu, concussa tumultu.*
*Quæque comes sequitur placido lætissima vultu*
*Virtutum alma cohors nitidis innexa lacertis.*

( XLVII )

*Hæc fert tergeminum, cingat quo tempora, sertum;*
*Hæc scintillantem gemmis, auroque tiaram,*
*Illa Sacerdotis chlamydem, micat annulus illi*
*In manibus, nota & triplicis gestamina regni.*
*Stant hilares aliæ circum, soliumque coronant.*
*Assidet a læva longos redimita capillos*
*Candenti mitra, atque albo circumdata panno*
*Alma Fides, lætoque comes stat lumine juxta*
*Relligio, plenam thuris quæ gestat acerram;*
*At lateri assistit dextro venerabilis annis,*
*Prædita laminibus centum Prudentia, pone est*
*Attollens gladium, & geminas Themis aurea lances:*
*Stant mistæ Charites, pietas, verique voluntas,*
*Et recti verecundus amor, & amabilis ore*
*Pax, dextra ramum stringens felicis olivæ.*
*Virtutum auspiciis, virtutum numine honores,*
*Commissasque sibi rexit feliciter urbes.*
*Dicat Fortunæ Fanum, dicatque Reate*
*Prætoris quanta perfunctus munera laude*
*Communemque sibi penitus devinxit amorem*
*Civium, ut in populis pacem firmavit, & auxit*
*Præmia partitus justo, paribusque nocentem*
*Afficiens pœnis, longe ut molimina fraudum*
*Dejiciens late mores invexit in urbes,*
*Queis viguit sincera Fides, probitasque, pudorque.*
*Tuque etiam melius testabere, Roma, severos*
*Ut coleret mores, recti ut servator, & æqui:*
*Tu poteris gravium dixisse negotia rerum*
*Ut gereret sapiens, facili ut ratione repostas*
*Solveret ambages, curarum, & pondera ferret:*
*Juribus imperii lege ut componeret æqua*

*Jura*

Jura Sacèrdotum, partem nec læderet ullam.
Urbs Patavina ingens, primaque ab origine felix
Excipe festivo Pastorem læta tumultu
Urbs Cælo dilecta nimis: clamore resultent
Templa, domus, plenæque viæ, curratque juventus
Undique visendi studio, Patremque salutet.
Non tantum nova nupta viro, non cara Parenti
Nata adeo, tantum curat nec pastor ovile,
Urbis quanta suæ CLEMENTEM cura remordet.
Pastorem pars quæque urbis, pars quæque Parentem
Sentit; ubique Pater, vigilans est Pastor ubique.
Non nemora, & saltus, non tædia longa viarum,
Saxaque, neve hominum penitus loca devia gressu,
Non venti, aut imbres, nimii non spicula solis,
Omnia quin lustret, quin coram atque omnibus adsit
Impediunt, cunctique suum experiantur amorem.
Convolvat rapidas Vulcanus ad astra favillas,
Sacraque templa furens flammarum vortice adurat;
Consurgent meliora satis, molemque priorem
Splendore evincent; Pastor dat prodigus aurum,
Auspiciisque novis reparantur funera flammæ.
Conspicis æquatam cælo prope vertice molem?
Hanc pius ingenti sumptu REZZONICUS auxit,
Quo bona virtutis discat documenta juventus,
Quoque modo vitium fugiat, rectumque sequatur.
Hic modo præcinctus triplici diademate frontem
Ut sciet imperio populos, ut pace tueri!
Vix venit extremas nomen CLEMENTIS ad oras
Barbara compositis mitescent sæcula bellis,
Mitescentque iræ Regum, pax alma resurget.
Quin etiam irati facient nova prælia Reges

Præ-

*Prælia Relligio, & Pietas quæ vera movebit*
*Regnandi non sacra fames, aurique libido.*
*Effert en Fidei præclara insignia CLEMENS,*
*Communem & populos verbis accendit in hostem.*
*Ipse novus Moyses attollit brachia cœlo,*
*Inde Fides quæ firma regit, Spes inde, protervum*
*Conterit Odrisium Exquilio de monte Tyrannum.*
*Addentur Latio Græcorum, hoc Principe, fasces,*
*Auguror. En Scythicis fervescere cladibus Istrum,*
*Pallentesque atro devolvi sanguine Lunas*
*Æquor in Ægæum, galeas, cristasque comantes*
*Jam trepidare metu; Rodopes, Pangæa superbum*
*En caput inclinant, Hæmi querceta cacumen*
*Demittunt concussa solo, metuentibus undis*
*Antra reposta petit, sibi nec bene cognita Nilus.*
*Jam Bizantina Lunæ velluntur ab arce,*
*Et Fidei fluitant victricia signa per auras,*
*Imperiis parent jam barbara regna Latinis.*
*His armis aderit CLEMENS, hæc bella jubebit.*
*Hæc mihi lenibant animum, mentemque levabant.*
*Extemplo at lætus ferit aurea sidera clamor;*
*Vivat io CLEMENS, longos nec sentiat annos,*
*CLEMENS vivat io rerum spes una labantum,*
*Vivat io repetit tellus, cælumque profundum.*
*Tunc quæ ignota mihi pandit vox singula, rursum*
*Intonuit; circumfremere audin cuncta tumultu?*
*CLEMENTEM vox una sonat, jam vota Senatus*
*Convenere, Sacra CLEMENS revolutus ad aram*
*Vota facit, lacrimisque genas perfundit obortis*
*Dum novus ingreditur Templi secreta Sacerdos.*
*Octophoro invectus magna descendit ab aula,*

Ad-

*Adstat turba frequens, oculi vertuntur in unum,*
*Dum graditur, lætis subsultant vocibus ædes.*
*Alituum festiva cohors, dum vecta quadrigis,*
*Purpureosque Aurora rosis ornata capillos,*
*Et noctem, tenebrasque fugat, vestitque decora*
*Luce agros, tantum venienti haud garrula plaudit,*
*Demulcetque auras vario modulamine vocum,*
*Quantum tota suo lætatur Principe Roma.*
*Hic ego; jam liceat propius mihi cernere vultus,*
*Ah liceat sacris deflexo poplite plantis*
*Oscula ferre, meos communibus addere plausus.*
*Vivat io* CLEMENS, *vivat, Pater, atque Sacerdos*
*Vivat io; lentoque dies subtemine Parcæ*
*Devolvant, iterumque colo revoluta reponant.*
*Talia dum mecum demissa voce precabar*
*Intonat a læva festivo murmure Cælum,*
*Lux nova discurrit liquidas sublapsa per auras:*
*Obstupeo, medioque hæret vox fixa palato.*
*Hinc mihi restituor, redeunt torpentia membra*
*Ad vetus officium, crassa caligine acumen*
*Obteritur mentis, non vox circum amplius ulla*
*Insonat, atque imas iterum delabor ad oras.*

# F I N I S.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rm̃o Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

*F. M. de Rubeis Patriarcha Conſtantinop. Viceſgerens.*

---

IMPRIMATUR.

Fr. Vincentius Elena Mag. Socius Rm̃i Pat. Mag. Sac. Palatii Apoſtolici Ordinis Prædicatorum.